

FRATTINI

PER LA

PROSA

Quattro autori e un'autrice

Da parecchio tempo non leggevamo sulla «locandina» di un teatro di Prosa il nome di Diego Fabbri. L'abbiamo riveduto ora in occasione de *Lo scoiattolo*, rappresentato al « Nuovo » da Ernesto Calindri.

Le opere teatrali di Fabbri, che hanno raggiunto un numero cospicuo, si dividono in due categorie: la prima ha per base un pensoso approfondimento dell'Etica religiosa (*Inquisizione, Processo a Gesù, e via dicendo*), la seconda accumula taglienti e spericolati sarcasmi su un certo costume (*Il seduttore, La bugiarda, e altrettanto via dicendo*). Nello *Scoiattolo*, Fabbri sembra voler conciliare qualche contrastante aspetto della sua Musa bifronte; il protagonista dei suoi due atti, è, sì, un uomo che va a modo proprio in cerca di Dio, ma il linguaggio, suo e di quanti lo circondano, si scioglie da ogni duro impegno per apparire leggero e disinvolto.

Edmondo de Cavanis è un ladro che ruba — è insuperabile nel ridurre ad una mansueta arrendevolezza le più

inattaccabili casse — nella presuntuosa speranza di non venire giudicato dai suoi simili, ma dal Cielo.

Ora, gli uomini, lo hanno solidamente ammanettato e lo processano; allora, egli rivolge un'ardente invocazione alle sfere superne: e le manette che gli stringono i polsi si infrangono e cadono a terra.

Perdonato, dunque. Il tutto in un clima di favola e di apologo, accentuato al massimo dalla regia di Colosimo, dalla scena di Corradi-Cervi e dalle solite immancabili quanto inutili musiche. Ernesto Calindri, nelle vesti del ladro dagli scopi trascendentali, ha recitato con la consueta sottile intelligenza; l'ottimo Pertile, Germana Monteverdi, Didi Perego, il Liberti, gli sono stati degni compagni. Nel complesso, un esito assai caloroso.

A « Palazzo Durini », la Compagnia Stabile di Torino ha rappresentato *Atene, anno zero*, di Francesco della Corte. Il titolo ha un sapore moderno (viene alla mente *Germania, anno zero* di Rossellini), ma i fatti cui assistiamo risalgono a circa due millenni e mezzo addietro. Francesco della Corte, uno dei nostri più insigni grecisti, ci aveva già mostrato nella scorsa stagione, con *Processo per magia*, di Apulejo, come si possa interessare i contemporanei attraverso la rievocazione di vicende oltremodo lontane; basta che queste coincidano con altre vicende nostre, di ieri, o attuali, o attualissime (vedi Giambattista Vico, e i « corsi e ricorsi storici »). Questa volta la stessa dimostrazione gli è pienamente riuscita offrendoci, mediante i testi di molteplici scrittori, — da Senofonte a Platone, a Lisia, a Filostrato, ad Aristofane, ad Eschine — un riassunto della crisi della Democrazia ateniese intorno al quarto secolo avanti Cristo, riecheggiando allusivamente vicissitudini delle quali noi stessi, fino a qualche lustro addietro, siamo stati i protagonisti, in un'Europa sconvolta da una guerra al cui confronto quelle fra Atene e Sparta scendono al livello di bisticci fra comari.

Un'acuta regia di Gianfranco de Bosio, un'eccellente interpretazione di Renzo Giovampietro, di Mario Ferrari, del Botic, della Sacchi, della Ceccarello, uno stilizzato allestimento di Guglielminetti, e un franco successo.

E poichè parliamo di successo, diciamo che quello di Franca Valeri, autrice e protagonista de *Le catacombe*, al « Nuovo », è stato clamoroso. La creatrice della « Signorina Snob » e di tante altre figure femminili vedute attraverso la lente convessa della satira e della caricatura, da lei imposte all'attenzione del pubblico teatrale con *L'arcisòpolo, Carnet de notes, Le donne, Lina e il cavaliere*, e cinematografico con *Leoni al sole e Parigi, o cara...* doveva ormai a se stessa e ai suoi innumerevoli fedeli una prova ancor più impegnativa, o meglio decisiva. E la prova è appunto questa: tre atti piacevolissimi, allegramente cinici ma scevri di vera perfidia, zeppi di colorate ironie che trovano innumerevoli bersagli. Ne è protagonista Fanny, donna che dà testimonianze d'acume e di buon senso tanto nei suoi molteplici affari che nell'ambito domestico. Da dieci anni vive con Bruno, il quale è già il marito di Mariangela. « Allora, — si potrà pensare — i rapporti tra Fanny e Mariangela saranno pessimi ». Nemmeno per sogno: la moglie di Bruno è rimasta la sua migliore amica, tanto che vive nella sua casa. Fanny avrebbe troppo da fare, spiegando una qualsiasi ostilità nei riguardi delle molte, belle e desiderabili donne alle quali l'intraprendente Bruno dedica le proprie attenzioni: si chiamino Elvi, Ada, Clara, ella le vuol vedere e conoscere, è pronta ad essere cordiale con tutte; per lei, non c'è niente di peggio di una rivale occulta. E' per tale motivo che ad una di queste trova addirittura un'occupazione in una sua *boutique*. Un giorno, Bruno si avvede, con notevole ritardo, che le sue interessanti peregrinazioni



galanti non potrebbero mai fargli incontrare una donna migliore di Fanny, e le dice di voler amare, per l'innanzi, lei sola. Ma la paziente compagna, che malgrado i suoi atteggiamenti spavalidamente disinvolti ricorda di aver troppo sofferto, nell'intimo, durante i due lustri trascorsi insieme, rifiuta; tornare da capo, no; continuare così, sì. E il sipario scende, per l'ultima volta, su una nota amara.

Il pubblico si è divertito, e ha riso e applaudito con vera letizia. Superfluo dire con quanto talento Franca Valeri interpreti l'irresistibile personaggio da lei creato col segno mordente di un Caran d'Ache: ogni recita (e se ne sono avute moltissime) è stata una specie di « passerella » in suo onore. Ma hanno pure meritato calorosi battimani l'arguta Elsa Vazzoler, Maria Grazia Francia, Aldo Giuffrè, Paola Quattrini, il Groggia e la Pagano.

La regia di Vittorio Caprioli è la più convincente prova d'affetto che un marito possa dare ad una moglie autrice e attrice.

La commedia è priva, grazie al cielo, di musiche. Finalmente, almeno una, esclamiamo con vero sollievo. Ma che è diventato, il Teatro di Prosa, da dover mendicare senza tregua il sussidio, l'appoggio, la stampella di una qualsiasi colonna sonora? La parola non ha dunque più alcun valore, o ha perduto ogni fiducia in se stessa? Siano tragedie o drammi, commedie o farse, oggi non si può far a meno di leggere sul cartellone: « Musiche di *** ». Ma perchè? Forse soltanto per ragioni speculative? Ragioni artistiche non ne esistono. E non giudichiamo il valore di quelle musiche, nè il contributo che esse danno allo spettacolo, per amor del cielo; esso è nullo, quando non è controproducente: un colpo di gong, un rintocco di campana, il gnaulio di un piffero, l'eco di un gracile « accordo eccedente », tutto qui: quattro sgorbi su otto pentagrammi.

Andiamo avanti. Quel grandissimo attor comico che è Peppino de Filippo, praticamente senza l'ombra di un competitore, è tornato al « Manzoni-Simoni » ripresentando la vecchia ma sempre irresistibile farsa di Curcio: *I casi sono due*, fra un subisso di applausi. Al « Gerolamo », la Compagnia Milanese, risalendo dalla morta gora delle sue predilette *pochades*, ha messo in scena una novità di Ciro Fontana, *El testament*, tratto dal romanzo *Arabella* di Emilio De Marchi. *Arabella* è il seguito di quel capolavoro che è *Demetrio Pianelli* (il quale aveva in origine un titolo in dialetto: *La bella pigotta*).

Fontana, abile ed esperto uomo di teatro, ha tratteggiato con nitida evidenza la figura patetica della ragazza data in moglie per interesse ad un uomo che la trascura e la tradisce, e diventata nuora di un protervo affarista, capace di trafugare e bruciare un testamento, per il proprio tornaconto. La commedia, efficacemente recitata da Adriana Asti, da Piero Mazzarella e dagli altri, ha ottenuto vivo successo. Le belle scene (epoca: 1892) recano la grossa firma di Nicola Benois, al quale vorremmo dire, con la vecchia amicizia, che pur conoscendo la vastità dei suoi impegni con la « Scala », i suoi augurabili interventi sui palcoscenici di Prosa verrebbero sempre accolti con entusiasmo.

Carlo Terron non è soltanto il nostro commediografo più ragguardevole, è anche il più fecondo. Quattro suoi nuovi copioni sono stati portati alla ribalta nello spazio di due mesi. L'ultimo è *Notti a Milano*, recitato all'«Odeon» da Lauretta Masiero e da Arnoldo Foà. Se esiste autore che non ama i consensi facili, i battimani a colpo sicuro, questi è precisamente lui. Non è soddisfatto se non corre tutti i rischi, se non va allo sbaraglio, se ad ogni momento non si sente nello stato d'animo di Cyrano che dà appuntamento, in piena notte, a una dozzina d'avversari



Lauretta Masiero e Aldo Barberito in «Notti a Milano» di Terron. - A sinistra: Franca Valeri e Aldo Giuffrè ne «Le Catacombe», al Teatro Nuovo.

per battersi da solo contro tutti quanti insieme. Stavolta il rischio è continuo: da quando il sipario si alza, alle ventuno e trenta, a quando scende a mezzanotte.

Franca è una ragazza di provincia, che, venuta a Milano quale impiegata, diventa presto, quasi senza volerlo, una ragazza-squillo di lusso: ha una bella casa, denaro, il superfluo. Fra le sue amicizie, parecchi tipi allarmanti: uno sfrontato cinèdo, figlio di un ricchissimo industriale cinquantenne (costui è uno dei suoi amanti, il figlio non è per lei che un confidente); un aspirante scrittore, divenuto un maniaco sessuale in seguito ad un'orrenda menomazione subita nel campo di sterminio di Auschwitz, e inafferrabile uccisore di mondane; una ex-proprietaria di case chiuse, messa a riposo da una nota Legge.

Forse, lo scrittore può rappresentare per Franca l'amore vero, e infatti essa lo salva, quando la polizia sta per agguantarlo; ma il senno le consiglia di accettare la proposta di matrimonio che le viene dall'industriale, mentre giunge a Milano, assetata di vita, la sua affascinante e poco più che adolescente sorella: è facile prevedere che questa le succederà nella proprietà dell'appartamento e nella carriera.

Un testo asperissimo, che per il suo stesso assunto, e per la qualità dei personaggi, inabissa qualsiasi « commedia sgradevole » di Shaw; ma continuamente riscattato, illuminato, vorremmo dire redento, dal grande talento del suo autore, dal suo personalissimo, scarnificante dialogo.

Lauretta Masiero, quale Franca, ha dato un'incontestabile prova della sua maturità di attrice col riuscire intensa e significativa pur serbando la più vigilata misura. Arnoldo Foà, la Aloisi, il Chicocchio, il Barberito, la Sannoner, hanno dato risalto agli altri personaggi.

E Carlo Terron ha conquistato il suo quarto successo consecutivo: bisogna risalire agli anni d'oro di Niccodemi, perchè le cronache teatrali segnalino qualcosa di simile.

Angelo Frattini